

LABORATORIO ITALIA

di Marco Fortis*

Solo l'industria può far crescere l'occupazione

Innovazione tecnologica, competitività ed esportazioni. Questi sono i fattori chiave per aumentare i posti di lavoro negli Usa e in Europa, puntando sul settore manifatturiero. In fretta. Perché la Cina non aspetta.

Il premio Nobel per l'economia Michael Spence in un *paper* per il Council on Foreign Relations, scritto lo scorso marzo con la collega Sandile Hlatshwayo, ha lanciato un grido d'allarme. La ripresa americana è senza occupazione. E ciò preoccupa perché viene finalmente spiegato che il famoso miracolo dell'aumento degli occupati negli Usa di oltre 27 milioni di unità avvenuto tra il 1990 e il 2008 è stato generato quasi tutto dai settori dei beni non commerciabili (+26,7 milioni), con un incremento marginale del contributo del settore dei beni commerciabili (poco più di 500 mila addetti). I settori dei beni non commerciabili sono principalmente quelli della sanità e della pubblica amministrazione, da cui è venuto un aumento dell'occupazione statunitense nell'ultimo ventennio di oltre 10 milioni di unità che è andato ad aggiungersi a quello nelle costruzioni, nella ristorazione e nel commercio. Un miracolo non più ripetibile ora che lo Stato dovrà tagliare più che porre in essere nuovi posti di lavoro e gli americani sono troppo pieni di debiti per accrescere i loro consumi e acquistare case. Chi creerà, dunque, la nuova occupazione nel prossimo futuro? Per Spence e la collega c'è una sola via: che l'America punti sull'industria, sull'innovazione tecnologica e sulla competitività, tornando anche a esportare maggiormente.

In un articolo del successivo 31 marzo il settimanale *The Economist* ha criticato questa impostazione, soprattutto l'idea che il settore manifatturiero possa contribuire a creare nuovi posti di lavoro nei Paesi avanzati, e l'economista Jagdish Bhagwati, intervistato nell'occasione, ha rincarato la dose sostenendo che non bisogna alimentare il «feticismo» manifatturiero. La conclusione del settimanale è invece che la nuova occupazione potenziale potrebbe venire soprattutto dai servizi.

Insomma, in giro di confusione su come rilanciare le malate economie ricche ce n'è parecchia, le tesi sono tante e contraddittorie.

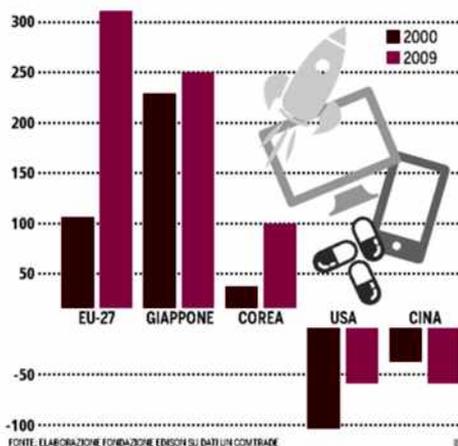
Ma la Cina non aspetta. Sicché il valore aggiunto manifatturiero del gigante asiatico, espresso in dollari a parità di potere d'acquisto, per la Banca mondiale è stato nel 2010 di 2,7 trilioni contro gli 1,8 degli Stati Uniti. In dieci anni Pechino ha superato Washington di slancio e ora è la fabbrica del mondo. Mentre il mondo anglosassone dibatte su questo sorpasso e da più parti rimpiange l'eccessivo abbandono dell'industria, la vecchia Europa continentale questi problemi non li ha. Infatti, la manifattura rimane fortissima in Germania, forte in Italia e anche la Francia non l'ha completamente perduta.

Il settore dove l'Europa è più competitiva è quello dei beni a medio-alta tecnologia che comprendono: chimica (esclusa farmaceutica), mezzi di trasporto (escluso aerospazio), meccanica non elettronica e apparecchi elettrici. A questi settori si contrappongono i settori cosiddetti ad alta tecnologia, cioè: elettronica, prodotti

per le tlc, farmaceutica e aerospazio. Le classificazioni statistiche spesso suscitano perplessità. Basta chiedersi se siano oggi più hi-tech un'autovettura di lusso tedesca o un telefono cellulare prodotto in Cina, uno yacht di lusso italiano o un gioco elettronico per bambini prodotto in qualche luogo dell'Asia o una macchina per imballaggio bolognese. Noi non abbiamo dubbi: molti beni a medio-alta tecnologia sono di gran lunga più hi-tech dei beni considerati hi-tech.

Sta di fatto che nel 2009, mentre la Cina ha presentato un surplus commerciale con l'estero di 221 miliardi di dollari per i beni hi-tech e un deficit di 56 miliardi per quelli a medio-alta tecnologia, l'Ue-27 ha fatto registrare con i Paesi terzi solo un modesto passivo commerciale di 21 miliardi per gli hi-tech e un imponente avanzo di 300 miliardi per quelli a medio-alta tecnologia, grazie soprattutto alla meccanica non elettronica (177 miliardi) che contribuisce a questo risultato assai più di chimica (63 miliardi) e mezzi di trasporto (60 miliardi). In profondo rosso invece gli Usa, sia nei beni hi-tech (-165 miliardi) sia in quelli a medio-alta tecnologia (-56 miliardi).

Se la Germania è il pilastro del surplus commerciale europeo per i beni a medio-alta tecnologia (111 miliardi di euro nel 2009 dicono i dati Eurostat), l'Italia è seconda (con 35 miliardi, di cui 30 grazie alla meccanica): un surplus ben più importante di quelli di Francia (18 miliardi) e Gran Bretagna (13 miliardi) insieme. ●



CINA E USA IN DEBITO DI TECNOLOGIA
Nel grafico, il surplus della bilancia commerciale dei prodotti a medio-alta tecnologia in Europa, Giappone, Corea, Usa e Cina. Dal 2000 al 2009 l'attivo per il Vecchio continente è quasi triplicato.



* vicepresidente Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano